

Maurizio Sciacaluga, *Show must go on*, testo di accompagnamento alla mostra *Gianni Cella*, a cura di Maurizio Sciacaluga

Galleria Maria Cilena, Milano, 2002

Dalla Hit Parade dei dischi più venduti all'elenco annuale dei maggiori contribuenti fiscali, dal Pallone d'oro per il calciatore più bravo d'Europa alla lista nera dei quindici terroristi più ricercati del pianeta, la società contemporanea è schiava delle classifiche. Il voto è la sua droga, stilare graduatorie e percentuali è la dose quotidiana di morfina che allevia ogni male. Tutto deve essere catalogato in ordine crescente o decrescente, il sunto di ogni discussione finisce sempre per essere podio, positivo o negativo a seconda dei casi e degli argomenti. Ci sono l'arbitro più affidabile del campionato e l'attentato più sanguinose della storia, il miglior rimbalzista dell'NBA e la donna più desiderata dagli italiani, l'attrice meno elegante del festival e il politico più inquisito della recente maggioranza di governo (e questa è davvero una bella lotta!). Il mondo intero è dei recordman, chiunque – e non soltanto chi si occupa di programmi televisivi – deve dar retta a audience e share. Sia dei goleador che dei serial killer conta soprattutto il più prolifico. L'ambiente dell'arte ovviamente non fa eccezione, e adora supino i top lot, gli artisti più gettonati, i girasoli più pagati e i video meno comprensibili e peggio realizzati.

Gianni Cella, alla sua prima personale dopo la fuoriuscita dal gruppo Plumcake, di cui ha fatto parte per quasi vent'anni, traduce in opere questa furiosa classificomania dei tempi recenti, mettendone in risalto la futilità e l'assoluta inattendibilità. Le sue graduatorie sono tra le pochissime che, per ora, non hanno trovato spazio in tivù, sui giornali o in internet. Sono quelle che, uniche, i media ancora ci risparmiano: al posto delle veline più spogliate dei calendari ci sono fratelli più stupidi del mondo, in sostituzione dei dieci divi più richiesti di Hollywood compaiono i tre ragazzi più buoni dell'universo, invece che la Falchi, la Ferilli e la Marini si vedono i palloni più gonfiati del Belpaese (che ci sia qualche allusione all'imponente ritorno di fiamma per maggiorate e siliconi?). La serie realizzata dall'artista lombardo, dalle *Tre piante più intelligenti del mondo* ai *Dieci quadretti più belli del mondo*, sono l'inutilità fatta ordinamento serio, il paradosso letto come discussione logica, l'assurdità trasformata in classificazione rigorosa. A volte l'arte mette a fuoco gli aspetti più caratteristici del periodo storico di cui si nutre, e le sculture di Cella evidenziano il vuoto, truccato da filosofia, che caratterizza il millennio appena inaugurato. In fondo, siamo o non siamo nel grande delta del Pensiero debole? Altre volte l'arte anticipa e predice il futuro, anche con fare preoccupato, e i quadretti del Plumcake transfuga preannunciano i valori, i costumi e i criteri della società che verrà. *Show must go on*, anche e soprattutto a discapito dell'intelligenza. E podio e premiazione fanno sempre spettacolo. D'altra parte, se già oggi la top model Clarissa Burt è chiamata in televisione (Porta a Porta) a parlare di terrorismo mediorientale, se la cantante melopatetica Iva Zanicchi volta le leggi in parlamento, se i decerebrati vincitori del Grande Fratello contano innumerevoli fan, con non credere al talento visionario di Cella? Tra non molto converrà perfino essere più stupidi, più buoni, più gonfiati degli altri; basterà entrare in classifica e l'avvenire sarà assicurato. Perlomeno finché qualcuno non supererà lo score.

Lo stile dell'artista, nato nel 1953 a Pavia, dove tuttora risiede, ricorda la comicità demenziale e sferzante dei Monthly Pyton, o gli sproloqui surreali e sovversivi di Groucho Marx. Come nei lavori firmati in precedenza col gruppo, è iconoclasta, cattivo, spesso spiacevole. Non cerca la pulizia, la raffinatezza, il tocco sopraffino, piuttosto preferisce il colpo grossolano, il taglio con l'accetta. È una bad painting che non si pasce di giustificazioni concettuali, ma che pretende paradossalmente d'essere etichettata come iperrealismo. Guarda una società allo sfascio, marcia e decrepita e la ritrae, come ne fosse fotografia. La falsità patinata, il degrado spirituale, la pochezza imperante, l'inutilità dei temi esistono nella realtà, e come si presentano nel mondo così si specchiano e riflettono nelle opere dell'artista. Il tempo dei talk show, dei quiz show, dei motor show, dei peep show è perfettamente riassunto nei cicli/graduatorie. Entro in classifica dunque sono. Anche a discapito di qualità decisamente più vere e profonde. Cella echeggia i colori fulgidi, le forme

appariscenti, i gusti eccessivi e i linguaggi cicaligianti di questi tempi tanti illuminati a giorno dai neon quanto neri e bui nell'anima, e per farlo usa gli strumenti che condivide con altri artisti della sua generazione. Pesca nell'immaginario favolistico, adotta il tratto dei cartoon, si avvale di giocattoli e slogan pubblicitari, percorre una via di mezzo tra new media e ready-made. Come il libro di Nick Hornby *Alt fedeltà*, anch'esso dominato dalle classifiche più ovvie e astruse, messe in atto solo per nascondere e procrastinare il vuoto, il lavoro di Gianni Cella è toccante, amaro, sarcastico e, soprattutto, divertente. Mette in scena le illusioni e i disinganni di una generazione (di artisti tra i quaranta e i cinquanta) piuttosto provata dagli eventi. Ma ancora piena di voglia di vivere.